

KAKUMYO KANNO

CHE COS'È IL BUSHIDÔ*

1. Che cos'è il bushidô

Non è così semplice spiegare ciò che indica il bushidô a chi non conosce bene il Giappone.

Il bushidô viene spesso paragonato alla cavalleria europea: sarà vero che vi sono tanti punti in comune tra loro. Ogni bushi, "guerriero", possiede un appezzamento terriero gestendo il quale sostiene la famiglia e i sudditi; mantiene e allarga la propria terra con la forza militare. La sua professione consiste nella difesa e nel rafforzamento del potere territoriale con continue battaglie. Possiamo perciò ritenere che il bushi e il cavaliere hanno in comune la natura battagliera e feudale.

Ammettiamo però che si scorgono differenze tra i due. In primo luogo il sommo valore del bushi non si riscontra in una religione, come il cattolicesimo per il cavaliere, bensì nel Sé, nell'io. In secondo luogo, il bushi è un feudatario, mai un nobile. In Giappone corrispondono ai nobili quelli che servono la corte di Kyoto: sono appartenenti alla classe *kuge*, definiti oppositori al rango del bushi, *buke*, in vari sensi. Infine, per quanto riguarda la concezione della donna: per i cavalieri europei la donna è considerata "amata", come oggetto di venerazione e di passione amorosa, mentre per i bushi la donna rappresenta niente altro che la famiglia. Questi ultimi realizzano una comunità di guerrieri a gestione familiare, nelle quali le donne occupano un ruolo imprescindibile.

In origine i bushi nascono da un potere indipendente,

* Conferenza tenutasi presso il Museo Stibbert Firenze il 31 marzo 2005. Riportiamo il testo integrale preparato dal prof. Kanno.

come custodi dei feudi in campagna, posseduti dai nobili residenti nella capitale; questi se ne appropriano successivamente per poi diventare una forza senza delimitazione e tutela da parte delle leggi. Nella storia giapponese troviamo la figura originaria del bushi in colui che governa la terra con la propria forza e crea un mondo autentico del Sé, indipendente da ogni autorità.

2. Il mondo dei bushi

La storia del bushi è lunga: la sua figura compare per la prima volta nella metà del decimo secolo (in piena epoca Heian). Di quei tempi rimangono solamente documenti rilasciati dai nobili e dai monaci di Kyoto, nei quali i bushi vengono raffigurati, come se fossero *oni*, “demoni”, qualcosa di misterioso o di orribile. I bushi si installano nelle campagne mai coltivate e formano una rete indipendente di persone; anche se vengono inseriti tra i ranghi più bassi, rispetto ai nobili, possiedono un potere economico che gli permette di arruolare sudditi e di acquistare armi e cavalli. In combattimento uccidono senza ritegno e rimediano a tutti i costi i danni subiti ai loro compagni. Quotidianamente si dedicano alla caccia, anche come esercizio militare, per abituarsi all’uccisione di esseri viventi. Nel buddhismo l’uccisione costituisce uno dei peccati principali: per questo i bushi sono ritenuti profondamente peccaminosi. Un nobile potente del decimo secolo, Fujiwara-no-Michinaga (966-1027), descrive nel suo diario un capobanda di bushi, come «abile omicida».

Nel dodicesimo secolo, con l’indebolimento delle forze militari e poliziesche della corte, i bushi vengono utilizzati dalle famiglie imperiali e da quelle nobili nei loro conflitti di potere. Verso la seconda metà dello stesso secolo, il governo non regge più senza l’apporto dei bushi; le bande armate private giungono infine al potere politico. Ciò significa che in questo momento nasce un duplice sistema politico: della corte di Kyoto e del bushi la cui figura più influente, divenuta ora *shôgun*, instaura il *bakufu* “governo della tenda” (il centro del comando) per tenere l’ordine in tutto il paese.

Shôgun è originariamente un titolo di comando militare

delegato dalla corte imperiale. Il bushi nominato *shôgun* formalmente occupa un semplice posto di funzionario nella corte (di rango molto basso rispetto ai ministri), ma in realtà sorge come supremo dittatore sopra numerosi gruppi privati di bushi. Il governo militare è giustificato dal potere ufficiale della corte, mentre i bushi guidati dallo *shôgun* rimangono di fatto suoi sudditi privati.

Anche dopo la fondazione del *bakufu* continuano ininterrottamente le lotte private tra gruppi di bushi, dovute a problemi territoriali. Dall'undicesimo al diciassettesimo secolo, per seicento anni, le battaglie restano all'ordine del giorno. I bushi conducono per scelta una vita senza appoggiarsi alla legge, né al potere poliziesco, e mantengono da sé proprie famiglie e terreni: questi secoli di guerre civili sono tempi in cui i bushi fungono da unici protagonisti.

Il cosiddetto bushidô è il sapere del bushi, formato durante il periodo bellico. Il suo fondamento consiste nella sapienza e nella morale del vivere dei bushi, guerrieri privati in campi di battaglia a favore della comunità (*goke*). In poche parole, il bushidô è il modo di vivere, la maniera di pensare e di agire del guerriero.

Nel tardo Quattrocento il Giappone affronta la guerra civile più imponente della sua storia. A partire dalla guerra di Ônin (1467-77), causata da un conflitto di interessi sui successori dello *shôgun*, tanti altri scontri sono da essa scoppiati consecutivamente, tanto da travolgere tutto il paese in un vortice bellico: inizia, per così dire, il periodo dei regni combattenti, *Sengoku-jidai*. I trattati quali *Kôyô gunkan* e *Hagakure* hanno come modelli i bushi che vissero quelle guerre: l'ideale del bushidô si basa sul modo di vivere praticato in quel periodo specifico.

A vincere alla fine dell'epoca delle guerre civili è stato Tokugawa Ieyasu, detto "il miglior arciere della via di Tôkaidô": egli instaura il *bakufu* a Edo e sconfigge l'ultimo oppositore Toyotomi Hideyori nel 1615. Da quel momento fino alla caduta del governo nel 1868 e all'abolizione del rango del bushi nel 1871, si sviluppa un periodo di pace senza guerre, durato circa 250 anni. All'inizio di questa epoca si incomincia a mettere per iscritto il pensiero del bushidô, mai ar-

gomentato fino ad allora: viene così rilasciata la maggior parte dei testi che leggiamo nei nostri tempi.

Col passare del tempo senza conoscere guerre, tuttavia, il pensiero e la vita effettiva del bushi subiscono mutamenti. La sua professionalità consiste originariamente nel combattere, mentre nei tempi di pace le forze militari restano di poca utilità, anzi diventano ingombranti. Le competenze richieste sono ormai quelle politico-governative e burocratico-amministrative. I bushi, divenuti governatori, cercano di definire di nuovo le proprie funzioni, adeguandosi ai tempi, con la base concettuale del confucianesimo importato dalla Cina. Secondo una nuova tesi, i bushi non sono più guerrieri barbari, bensì moralisti (*shitaifu*) che realizzano un buon governo e una etica corretta in questo mondo. Vengono così reinterpretati il modo di vivere e i codici di comportamento formati nel periodo precedente. Il confucianesimo sostiene originariamente una morale che definisce le regole gerarchiche nella famiglia e nella comunità e presenta caratteri applicabili al pensiero dei bushi che vivono per *goke*, "famiglie private". Quello che rimane nell'immaginario dei giapponesi d'oggi è il cosiddetto *shidô* mascherato dalla morale confuciana e fermentato nell'epoca Edo.

Lo *shidô* è un pensiero dei bushi emerso durante tale periodo, nella seconda parte della loro storia. Non è dissimile dal bushidô originario, generato sui campi di battaglia, per diversi aspetti, come ad esempio: la mentalità con cui familiarizzarsi alla morte. Dall'altro canto si discosta dalle origini in maniera paradossale: abbandonare il signore malvagio o meno. Comunque sia, lo *shidô* è stato stabilito come fondamento per l'educazione dei figli di bushi nell'epoca Edo. Anche nei tempi moderni i discendenti di bushi si sono formati secondo l'idea dello *shidô*. Il celebre volume *Bushidô* di Nitobe Inazô (1862-1933) presenta come base lo *shidô* nato sotto l'influenza confuciana in un periodo pacifico, senza trattare i pensieri dei combattenti vissuti in un mondo pieno di guerre e di confusioni. Nitobe, inoltre, interpreta lo *shidô* associandolo al cristianesimo: egli intende mostrare che nel Giappone – allora ritenuto come un paese incivile – esistesse una morale fondata sull'universalità. Per questo motivo l'autore ha preso in prestito il bushidô quale concetto base.

3. I concetti del dô

Il termine composto bushidô consta di due componenti: bushi e dô. Nella tradizione giapponese il dô indica uno stato ideale, oppure il processo che ci porta ad esso.

Dô significa originariamente “strada”: il senso figurativo del dô è dedotto metaforicamente dall’immagine della strada. In quest’ultima, quindi, si scorgono due aspetti fondamentali. In primo luogo il dô rappresenta la base su cui l’uomo sorge, quindi l’appoggio con cui vivere. Immaginiamo una scena in cui numerose persone stanno su un’ampia strada. Ciascuna di queste rimane a piedi sul proprio fondamento; nessuno vola nell’aria. Ogni uomo conduce la propria vita sull’unica strada universale: il dô è l’appoggio di tutti.

Il fondamento di ciascuno, allo stesso tempo, è individuale e non si sovrappone su quello di un altro. L’uomo si regge sulla propria strada: l’unica strada universale, allo stesso tempo personalizzata per ogni singolo uomo. Tale concetto è manifestato sin dagli antichi tempi nell’espressione “proseguire la propria strada”.

In questa maniera il dô funge da radice per ogni uomo, in altri termini, da “dimora” del senso della vita.

In secondo luogo il dô, essendo “strada”, ci dà un’immagine del processo attraverso cui arriviamo in un posto. Ciascuno di noi, basandosi sul proprio appoggio, cammina verso un dato punto: è una metafora della vita secondo l’antica mentalità giapponese.

Un appoggio – mai scambiabile con un altro – deve essere unico e personale; ogni uomo si impegna a raffinarlo in tutta la sua vita. La strada è, perciò, unica per ciascuno di noi. L’uomo va avanti fino all’estremità della strada: tale immagine è descritta dal “santo” cinese Confucio in una frase diffusa anche tra i giapponesi, «la mia via è percorsa da un unico principio» (*I dialoghi*, 4-15; traduzione di Edoarda Masi).

Ognuno va avanti sulla propria strada, eppure non si contano molti coloro che hanno consapevolezza su quale strada stia davanti a sé. Sin dall’età antica i giapponesi chiamano questo tipo di coscienza *kakugo*, ovvero “determinazione”.

Individuare la propria strada e praticarla fino alla fine: questi costituiscono concetti fondamentali del dô. La strada

varia a seconda della persona: comunque sia la modalità di procedere, ogni strada occupa una parte della Strada universale. Perciò, se un uomo sceglie un determinato modo di vivere, qualunque sia, questo diventa una strada dignitosa. Poniamo un caso: se una persona si identifica coll'essere pizzaiolo (siamo prossimi all'idea di vocazione), e si impegna a raggiungere una pizza ideale, lui si trova già sul "pizza dô".

In generale il dô si stabilisce nel momento in cui si fissa l'assioma "io sono X", e si concepisce questo X con coscienza. Può essere non solo una professione, ma qualsiasi cosa che si possa scegliere. La definizione dell'X desta la coscienza del dô. Perciò la consapevolezza, "io sono bushi", dà vita al bushidô.

Tale consapevolezza orienta la vita di chi ha compiuto la decisione. Se qualcuno dice "io sono bushi", lui non può immaginarsi di essere un bushi di poco conto. Per lui diventare un bushi magnifico deve essere lo scopo della vita, il piacere della vita, la radice della dignità. Lui non eviterà mai lo sforzo con cui essere un bushi esemplare. Il bushidô non è niente altro che un insieme degli impegni che uno impone a se stesso per realizzarsi.

L'ideale del bushidô si trova nel diventare un bushi eccelso. Allora quale sarà un bushi ideale? Naturalmente è uno che vince la battaglia. Il bushidô è una ricerca della forza.

4. I valori ricercati dal bushi

Il lavoro del bushi consiste nel combattere le battaglie; i bushi, però, non combattono per le battaglie in sé. Diversamente dai mercenari o dai cosiddetti *yôjinbô* che "vendono" la loro bravura marziale per vivere, i bushi combattono per motivi specifici: mantenere e allargare il proprio territorio, e sostenere e proteggere la famiglia. La differenza più notevole con i cosiddetti "artisti marziali" (ovvero gli "strateghi") si trova nell'identità dei bushi che mantengono se stessi e la propria comunità con i combattimenti.

I bushi sono guerrieri che hanno sulle proprie spalle la loro comunità: più grandi la famiglia e la terra sono, più forti si qualificano. In altri termini, possiamo dire che la minima

capacità richiesta è quella che serve a difendere e mantenere la propria moglie e i propri figli.

La forza di un bushi viene attestata da un fatto inequivocabile: vincere le battaglie. Questo promette l'onore (*mei*) di essere un bushi forte e il profitto pratico (*ri*) di una prosperità materiale. I due elementi devono corrispondere ai valori autentici – effettiva forza e abilità – del bushi. La ricerca della forza nel bushidô si concretizza in quella dell'insieme del *mei-ri*.

Vi sono diverse virtù riferite al bushidô: tutte, più o meno, nelle sue radici sono legate alla forza nel vincere le battaglie.

Eccellere nella forza fisica e nell'arte marziale va subito ritenuto come elemento primario. Gli insegnamenti redatti dagli *shôgun* Tokugawa per i feudatari nel trattato *Bukeshohatto* citano nell'incipit: esercitarsi nel dô dell'arco e dell'equitazione. D'altro canto il “nuovo” bushidô secondo Nitobe addita alla “pace” quale ideale e si discosta dal senso originario e reale del bushi. Comunque ragioni questo insigne illuminista, il bushidô è inconfondibilmente un pensiero che afferma la forza marziale.

D'altronde, non è detto che solo con l'abilità fisica e materiale nasca un bushi forte. Benché ci siano reggimenti consistenti, senza la saggezza nel gestirli, non valgono nulla. Oppure, un bushi, pur essendo esperto di arti marziali, se è codardo, non sarà mai funzionale nei campi di battaglia. Siccome il combattimento fa parte della vita in ogni età, sono necessarie disposizioni mentali quali la prudenza e l'indole strategica, insomma il controllo del Sé.

Per raggiungere la vera forza, sono imprescindibili, non solo quella fisica, ma anche l'intelligenza e l'agilità mentale. Nelle guerre durate intere generazioni i bushi hanno scoperto sia le forze concrete che quelle mentali, e si sono impegnati ad appropriarsene con sforzo.

Anche gli elementi “moralì” del bushidô, in ultima analisi, sono nati e cresciuti nei campi di battaglia.

Nota per la celebre frase «il cosiddetto bushidô si trova nel morire», *Hagakure* presenta un brano in cui si dice che la lealtà *chûkô* emerge automaticamente dallo *shinigurui* ovvero “morire pazzi”. Il *chû* rappresenta il rapporto gerarchico tra sovrano e vassallo e il *kô* quello tra padre e figlio; ambe-

due derivano dalla morale confuciana. Nel confucianesimo interpretato nel periodo Tokugawa è il rapporto verticale tra cielo e terra a costituire il principio fondamentale del cosmo. Su ogni cosa si instaura il rapporto gerarchico: questo sistema vige anche nel mondo umano. Si riteneva allora che il *chû* e il *kô* fossero una morale del rapporto interpersonale che si trovava in continuità con le regole della natura.

Anche nel mondo dei bushi questi due precetti fungono da morale fondamentale. Il bushidô secondo *Hagakure* dà importanza alla lealtà, ma non ha come sfondo filosofico il confucianesimo. Essa è una morale che si basa sui campi di battaglia: il termine stesso non è niente altro che un concetto adottato posteriormente per spiegare la morale dei combattenti.

Nella società di oggi, dove si dà per scontata la mentalità individualistica, si tende semplicemente a immaginare che questa morale costringa ad una obbedienza automatica solo per il fatto che vi sia un signore o un padre: qui si manifesta solo una forma di abbandono totale senza la coscienza del Sé. Tale immagine non corrisponde al vero senso della lealtà: in genere una morale, diversamente dalla legge accompagnata da una costrizione esterna, è valida solo quando un uomo si comanda da sé e si sottomette attivamente ai propri comandi. La lealtà automatica sembra simile al *chûkô*, ma in realtà non ha consistenza: la lealtà secondo *Hagakure* non è mai di natura dipendente.

Il *chûkô* nei campi di battaglia intendeva originariamente un fatto semplice: combattere nelle battaglie fino alla fine con un'unica guida e formazione. In altre parole, condurre una guerra con coerenza, senza tradire il proprio ordine.

Siccome i bushi sono guerrieri, le relazioni interpersonali devono essere decifrate secondo le tipologie di rapporti che funzionano solo fra coloro che combattono insieme. Il signore e il suddito si legano solo attraverso i combattimenti: il signore, né manager né dirigente di ditta, prende il comando di battaglia. Anche nella famiglia appartenente alla comunità di combattenti, il padre, non più come quello della società civile, è prima di tutto comandante in battaglia. Nel loro mondo, per questo, il *chû* e il *kô* si trovano in un corpo unico. Il rapporto leale è paragonabile a quello della famiglia degli artigiani: il padre non rappresenta un legame di sangue, ma figu-

ra come maestro di un dato mestiere. Nel campo del dô tradizionale, il padre è predecessore esperto, è maestro: la stessa logica vale nel caso dei bushi.

Ora il bushi A deve confrontarsi con un altro bushi, B. Ciascuna parte convoca i bushi vicini per formare uno schieramento. I bushi radunati stipulano un patto, oppure fanno una promessa per quella battaglia specifica. Questa promessa significa il *chû* nel senso originario; se questi sono parenti, possiamo citare il *kô*. Naturalmente i bushi vicini possono decidere arbitrariamente di sottomettersi a uno dei due. Di conseguenza, se la guerra procede contro la propria bandiera, possono separarsi dal proprio comando. Gli antichi documenti, infatti, raccontano diversi esempi in cui in molti scontri di grande dimensione, con decine di migliaia di combattenti, una volta che una formazione comincia ad andare in svantaggio, questa si scioglie all'improvviso, e vi restano soltanto il comandante e i suoi più leali sudditi e parenti.

In una battaglia svantaggiosa come questa, alcuni bushi combattono comunque fino alla fine per “compiere il *chû*”: questi non scappano. Dotati di coraggio e di forza, questi continuano a dedicarsi al comando che hanno scelto all'inizio, senza abbandonare il proprio signore, per dare prova della propria forza.

Il *chûkô*, pertanto, certifica la forza di un bushi: quando lui desidera essere forte, nasce la morale del *chûkô*. Il «morire pazzi» che leggiamo in *Hagakure* richiama una battaglia in cui i guerrieri combattono in svantaggio, senza avere la possibilità di tornarne vivi. La frase – dal “morire pazzi” deriva il *chûkô* – intende dire che la morale del bushi germoglia automaticamente dalla ricerca della forza in battaglia. Le virtù del bushidô non si generano mai dalla vita quotidiana; anzi vengono scoperte e affermate durante i combattimenti, in prossimità della morte.

5. La morale che nasce dalla forza

In poche parole, ripetiamo, i fondamenti dei valori e delle virtù del bushidô sono costituiti dalla vera forza. Essa si sveglia e si afferma in casi estremi: battaglie in svantaggio o morte

sul campo. «Il cosiddetto bushidô si trova nel morire»: questa frase prevede proprio tali estremità. Il bushidô è una morale che emerge da sé nei limiti di situazioni in cui la vera forza viene messa alla prova.

Possiamo applicare la stessa logica anche a qualsiasi virtù rilevata riguardo il bushidô. Facciamo un esempio.

Nel periodo Tokugawa, è la sincerità, *makoto*, a rappresentare il principio fondamentale della morale. Anche i bushi adottano questo concetto: gli appartenenti allo Shinsengumi – una banda di aspiranti al ritorno dello *shogunato*, attiva dal 1863 al 1868 – incidono l'ideogramma *makoto* sul loro stemma; Yoshida Shôin (1830-1859), che esercita un'immensa influenza sui bushi dell'ultimissimo periodo Edo, tiene cara la parola *shisei* “completa sincerità”. Il *makoto* tuttora ha una notevole importanza nel mondo del dô.

L'origine di tale principio risale a *Chûyô*, uno dei testi più importanti del confucianesimo: il suo senso primario ricorda la legge di identità ($A = A$). Le applicazioni del concetto di identità permettono vari significati: il cielo e la terra restano invariati; si concordano la parola e la pratica, ovvero il pensiero e l'azione (cioè non mentire); ci si comporta con onestà; si vive senza decoro, così come si è.

Il bushidô considera come uno dei principi assoluti la morale della sincerità: qualunque sia l'insegnamento del confucianesimo, questa virtù è richiesta nella vita del guerriero. La battaglia non è metafisica, né concettuale, bensì reale: un semplice fatto dei corpi che si scontrano. Il fatto di vivere come guerriero non potrà mai essere sostenuto da parole o da concetti; implica collocarsi nel mondo di fatti veri, di cose così come sono. In un campo di battaglia affidarsi ad un'ipotesi o a una previsione porta direttamente alla morte. Quando la vita viene messa in gioco, l'unica cosa credibile è il fatto visibile e palpabile. Nel combattimento in corso, non contano mille soldati che arriveranno domani, ma quei cento che sono presenti in quel momento.

È un'abitudine credere solo nel fatto vero: come si legge nel trattato *Kôyôgunkan* del primo Seicento, l'eccellente sovrano Takeda Shingen (1521-1573) chiede sempre una prova oggettiva in qualsiasi caso. Per mostrare la bravura e la forza di un bushi, non occorrono logiche né spiegazioni, ma il fatto

che questi ha sconfitto l'antagonista. I fatti nudi e crudi – uno è uno, zero è zero – servono come principi per ogni giudizio di valore. I bushi detestano l'ipocrisia e l'enfasi – mostrare uno come se fosse più di uno, o in contrario – poiché le accomunano al modo di essere dei commercianti e delle donne. Un eminente bushi deve compiere un merito, evidente a tutti, e godere di fama e di profitto equivalente. Il mondo della sincerità, dove uno è uguale a uno, si identifica perfettamente con quello in cui i bushi vivono sin dalla loro genesi.

I proverbi come «il bushi non ha un pretesto» o «per un combattente è vietato dire bugie (non quelle espedienti)» vengono ritenuti come virtù supreme: ciò si deve al mondo reale di cose così come sono (al mondo del *makoto*), popolato fondamentalmente dai bushi. Questo mondo, pertanto, si concretizza sul campo di battaglia, in cui vincere significa vivere, perdere comporta morire, dove esistono soltanto uno e zero.

6. Estetica del bushidô

I codici e la morale del bushidô, comunque sembrano nobili, risalgono tutti a campi sanguinosi: questo vale anche per il suo senso della bellezza e per la sua estetica.

I guerrieri sono coloro che osservano in modo esauriente. Il maestro di spada Miyamoto Musashi (1584-1645) argomenta l'importanza di guardare attentamente lo stato dell'avversario. Osservare in maniera completa l'altro, nonché se stessi: ciò va messo in pratica come atto assolutamente sentito, a costo della vita. Intuire mosse dell'altro e scoprire i suoi punti deboli: la capacità alta del vedere richiama direttamente il valore del sé combattente. Quando l'uno guarda l'altro, allo stesso tempo, anche l'altro guarda il primo. Se l'altro scopre prima un attimo di distrazione o un punto debole, non concepiti dall'avversario, questo sarà annientato.

Nel mondo in cui si compete nel vedere, si rimane attenti in ogni dettaglio della vita quotidiana. La forza del vedere si concretizza nella vittoria in guerra, e nella bellezza della forma in pace.

Uno dei quattro maggiori vassalli di Tokugawa Ieyasu,

Honda Tadakatsu (1548-1610) consiglia di studiare prima abiti e accessori al momento di accedere al bushidô. Un bushi dai capelli scapigliati o dall'odore meschino non può essere di grande valore, al di là del fatto che sia bravo con la spada. La bellezza della forma non è mai un decoro, bensì un indice per valutare la cura del vedere: è una manifestazione della forza stessa per vincere la battaglia.

La metafora della bellezza dei fiori di ciliegio, come si suol dire, ha una simile logica: sin dalle età antiche, i bushi ammirano come segno di coraggio la bellezza dei fiori che stanno per cadere. Il coraggio, *isagiyosa*, si riassume nella bellezza della mossa.

Il combattere, essendo un atto, ha una forma e una mossa. Dall'essere precisi nella forma e nella mossa risulta che l'azione è stata compiuta perfettamente e senza eccessi. I movimenti non tempestivi – ad esempio, non poter fare un passo avanti nel momento giusto o non poter colpire quando è opportuno – non riguardano affatto un bushi eccellente. Le mosse radicate sulla forza devono essere fluide e corrette, compiute nel momento migliore. Il coraggio indica originariamente una mossa che non faccia sfuggire la tempestività; in senso figurativo, il coraggio si raffina in concetti morali quale morire quando si deve morire, o assumersi le responsabilità senza pretesti.

I movimenti che catturano i momenti giusti hanno in sé una bellezza, ma non quella artificiale o superficiale. La bellezza desiderata dai bushi è sempre quella generata dalla forza efficace, appartiene alla forma e ai gesti razionali e ben coordinati.

(Traduzione di Hideyuki Doi)

Conferenza di Kanno Kakumyo al Museo Stibbert (31 marzo 2005)

和文アブストラクト

(編集部作成)

菅野覚明

武士道とは何か

武士道の成立史を追い、その道徳的価値観と美意識を検討する。武士は私的武装集団の中から発生し、戦闘を通してみずからの土地と共同体を防衛、拡大することに本分を見出す。武士道とは、戦いの場から生まれた知恵であるが、今日一般にイメージされるそれとは江戸時代以降、儒教道徳の影響下において読み直された士道である。武士道の根底には、自己の理想を自覚することで生まれる覚悟であるところの「道」の思想がある。武士道の求める価値は強さにあるが、それは名と利をもたらすものとしてとらえられる。こうした価値、または忠孝といった道徳観は、戦いの現場の論理に直結している。そこで要求されるのは、「誠」、すなわちものごとをそのまま引き受ける意識である。これは徹底的に「見る」態度につながり、武士の美意識を生んだ。形の美しさ、または動きの美しさは、潔さをあらわし、合理的で洗練された道徳概念へと導かれる。

小山真由美

漆器、源氏香、書道における『源氏物語』の文学的伝統

今からちょうど一千年前に完成した『源氏物語』が伝統美術・工芸に及ぼした影響を探る。その応用は、深い作品理解に基づくこともあるが、多分に貴族文化という「ステータス」を意識したものであることもある。歴史の流れによって、文学とは異なる表現形態に受容する姿勢に変化があるにせよ、いずれもこの不朽の古典の開かれた解釈を例証する。まず『源氏物語絵巻』を検討し、ここではかな書の革新性と絵画技術の高さを確認する。次に装飾の分野から、『初音の調度』と、イタリア・イヴレア市立ガルダ美術館所蔵の工芸作品における源氏の意匠をとりあげ、同時に葦手文字の解説を試みる。最後に香道を紹介し、源氏香の仕組とシンボルに注目する。